

LA CRISI AFGHANA

l'intervista » Luciano Portolano

«Piango gli amici al di là di quel muro»

Il generale: provo angoscia per chi non è riuscito a lasciare l'aeroporto di Kabul



LEGAME

Scambio ancora messaggi con chi è rimasto in Afghanistan

SALVATAGGIO

Per portarli via li prendevamo da un canale e li tiravamo su di peso

ESERCITO

Luciano Portolano è il comandante del Comando operativo di vertice interforze che ha gestito le operazioni di evacuazione degli sfollati dall'aeroporto di Kabul

Fausto Biloslavo

Il generale Luciano Portolano veterano delle missioni più dure racconta al *Giornale* la drammatica evacuazione degli afgani. Da Roma, al Comando operativo di vertice interforze, ha gestito in prima persona la difficile operazione dormendo poche ore per notte.

Come si è arrivati all'evacuazione all'ultimo minuto?

«Era stato previsto il trasferimento dei nostri interpreti e collaboratori da Herat a Kabul ed in Italia con aerei civili, ma la situazione è precipitata in tutto l'Afghanistan. Già alla cerimonia dell'ammaina bandiera ad Herat alla presenza del ministro della Difesa Guerini i talebani erano all'interno dell'area che ci era stata assegnata».

Quando i talebani sono arrivati a Kabul cosa avete fatto?

«Ci siamo trovati in una totale emergenza con dei piani di evacuazione che non riflettevano più la realtà sul terreno. Abbiamo rimodulato tutto facendo partire l'operazione Aquila Omnia».

Chi e quanti abbiamo messo in salvo?

«È diventata un'evacuazione di

massa che ha portato via non solo interpreti ed ex collaboratori, ma attivisti, sportivi, intellettuali, organizzazioni non governative, religiosi. Sono stati trasferiti in Italia 4980 afgani».

L'aeroporto era circondato da una massa umana di 20mila persone in fuga. Come avete affrontato il caos?

«È stato un momento critico. Siamo riusciti ad aprire un corridoio umanitario, dedicato, verso l'Abbey gate (uno dei cancelli dello scalo, nda), dove purtroppo è avvenuta la strage del terrorista suicida».

Come portavate dentro gli afgani?

«Attraverso le liste di nomi che avevamo e altre che ci sono arrivate contattavano anche da Roma i capi dei nuclei familiari da mettere in salvo con gli interpreti già arrivati in Italia che hanno lavorato al mio fianco. Personalmente mantengo i contatti con 200-250 capi famiglia».

Via whatsapp?

«Ho tutti i messaggi che ci siano scambiati con le paure, i timori, le emozioni, le angosce. Dovevamo guardarli fornendo indicazioni su dove andare e gli orari di accesso

per favorire l'estrazione da parte delle squadre sul posto».

In pratica come facevano?

«I nostri uomini con il generale Faraglia li prendevamo di peso da un canale, che arrivava fino al gate, una fogna, e li tiravano letteralmente su dal muro di cinta».

Quali casi non dimenticherà mai?

«Ufficiali che erano arruolati nelle forze speciali o interpreti che inviavano comunicazioni drammatiche. Qualcuno si nascondeva nei pozzi con la famiglia, altri nei forni per sfuggire ai talebani. Poi in prossimità del cancello d'ingresso si stabiliva il contatto a tre: noi da Roma, gli afgani da salvare, il personale sul muro per parlarli per conto».

E c'erano anche bambini...

«Tanti bambini, anche di sei mesi rimasti nella prossimità del cancello d'ingresso per giorni. Ne abbiamo salvati 1400».

E una volta in salvo qual è stata la reazione?

«Non ha prezzo la gioia dei messaggi di ringraziamento degli afgani che ti scrivono "ci avete salvato la vita". La soddisfazione più grande? Essere chiamato "brother", fratello, dagli afgani».

Quanti sono rimasti indietro?

«Se contiamo gli studenti, le organizzazioni non governative, altri afgani in pericolo. Direi altrettanti rispetto a quelli evacuati».

E adesso cosa bisogna fare?

«Nessuno verrà lasciato indietro, ma l'importante è non isolare l'Afghanistan. Stiamo creando un database di tutti quelli che hanno ancora bisogno del nostro aiuto. Si sono aperte delle vie di fuga con il Pakistan e Iran».

Quando lo Stato islamico ha attaccato dov'erano i militari italiani?

«Esistevano degli allarmi molto precisi su un imminente attentato. Qualche minuto prima erano proprio nella zona del canale dove è avvenuta la strage. Stavano portando via gli afgani tirati dentro dalla bolla per scortarli al nostro hangar».

Cosa le rimane di queste settimane di fuoco?

«Da una parte la gioia di avere potato in Italia dei collaboratori che avranno una nuova vita, ma dall'altra l'angoscia di non avere potuto fare di più. Lo dico con un nodo alla gola: al di là del muro dell'aeroporto sono rimasti tanti miei amici».

il commento ⇨

L'ALTO COMMISSARIO E IL SONNO EUROPEO

di Paolo Guzzanti

Il signor Josep Borrell, spagnolo, è nientemeno che l'Alto rappresentante della politica estera dell'Unione europea, funzione e ruolo che abbiamo cercato di capire leggendo la sua intervista a Federico Fubini, ieri sul Corriere della Sera. Avevamo da tempo capito che queste figure dai nomi altisonanti e scarsamente significanti del firmamento amministrativo europeo hanno una statura corta e tutt'altro che Alta, se ci si concede il gioco di parole. E questo è uno dei problemi che l'Europa dovrà affrontare man mano se, come parecchi indizi fanno sperare, la lezione amarissima del ritiro americano dall'Afghanistan dovesse avere come conseguenza un ripensamento sia sulla politica estera dell'Unione, che sulla politica della Difesa: ovvero se si debba finalmente fare e far funzionare una forza armata europea capace di esistere e operare senza la presenza americana o della Nato. Una faccenda amara e complessa. Ma per la quale è difficile intravedere una qualche funzione di tale Alto rappresentante, che peraltro esprime idee vaghe e anche confuse dal momento che attribuisce a Biden quel che è di Trump, l'aver stabilito una politica di ritiro totale, mentre rilutta ad attribuire a Biden quel che è proprio di Biden. E cioè aver guidato in una maniera sciaguratamente maldestra il ritiro con tutte le conseguenze che abbiamo e avremo sotto gli occhi, lasciando proprio gli alleati europei a leccarsi ferite di ordine morale oltre che politico e militare. Ci si sarebbe aspettati da una figura che ricopre una così «Alta» carica, se non un programma dettagliato, almeno una «vision», uno straccio di sogno comune che impegni in qualche modo il futuro. E invece purtroppo anche questo ritratto di una politica inesistente mostra la rappresentazione del vuoto benché verboso. Apprendiamo da questo Alto commissario ciò che già sapevamo ma con molte reticenze sull'encomiabile comportamento di chi ha aiutato in Afghanistan milioni di bambine, peccato che «la costruzione di uno Stato moderno non ha avuto tempo di mettere radici profonde». Che peccato, che novità. E come mai? Tutte le risposte sono prevedibili e generiche tipo quella temeraria secondo cui dovremmo nientemeno che «rafforzare l'idea dell'autonomia strategica» che potrebbe metterci «in grado di muoverci anche da soli rafforzando le nostre capacità e la Nato». Parole tutte talmente alte da non consentire la visione della loro traiettoria finale. Per carità, nessuna intenzione di mettere in berlina il signor Josep Borrell che probabilmente ce la sta mettendo tutta. Ma a che cosa dovrebbe servire un tale Alto responsabile se non è alto né responsabile? Non ha senso: una persona, comunque si chiami, che ricopre una carica definita «alta» capace soltanto di belare considerazioni nobiliteramente innocue, è non solo inutile, ma in qualche modo dannosa perché è parte integrante di un equivoco, fatto di reticenze, banalità e di sostanziale mancanza di coraggio, quella che ha impedito ai governi europei di avere una politica estera comune una forza militare in grado di sostenerla.